

TRANSVANGUARDIA

Quando l'arte riscoprì la pittura dopo i severi anni del concettuale

LEA MATTARELLA

S

MILANO

Si accendono i riflettori sulla prima puntata della kermesse *La transavanguardia italiana*, quella che vede i cinque protagonisti del gruppo riuniti insieme in una mostra che resterà aperta fino al 4 marzo a Palazzo Reale (catalogo Skira). Accanto a questa esposizione corale ci saranno le varie personali: di Sandro Chia a Modena, Francesco Clemente a Palermo, Enzo Cucchi a Catanzaro, Nicola De Maria a Prato e Mimmo Paladino a Roma. Regista di questa costellazione di eventi, a cui si aggiungono giornate di studio che hanno coinvolto filosofi come Massimo Cacciari, Gianni Vattimo, Franco Rella ecc, è, naturalmente, Achille Bonito Oliva che del movimento è stato l'anima.

Succedeva alla fine degli anni Settanta che questi cinque artisti si ritrovassero a fare un pezzo di cammino insieme. Si stava affermando il pensiero post-moderno, e Abocredò il terminetran-savanguardia, per descrivere un'arte fondata sul ritorno alla pittura e alla manualità, sul nomadismo culturale, sulla possibilità di attraversare diversi stili e tecniche. La sua missione era liberarsi dal rigore destinato a diventare silenzio a cui avevano abituato il mondo algido delle ricerche concettuali e l'essenzialità dell'Arte Povera. Milano offre la possibilità di confrontare le due strade con la mostra, aperta alla Triennale, dedicata al movimento teorizzato da Celant. Vengono davvero fuori due Italie diverse: tra la metà dei Ses-

santa e dei Settanta, la fine di questi e gli Ottanta sembra passato un secolo.

Torna il quadro, tornano addirittura la figura e la narrazione, le tele si accendono di un cromatismo vivace, sensuale, mentre il disegno si afferma più come espressione individuale che come progetto. E poi riemergono la ceramica, il mosaico, l'acquerello. È soprattutto Clemente quello che ama sperimentare tecniche diverse e anche desuete. Ma anche in Cucchi e in Paladino si sente il piacere di dipingere e di modellare, di mettere insieme colore e volume.

Questa mostra raccoglie, come in cinque piccole personali, gli esiti di un cambiamento. Ci si accorge così immediatamente di ciò che accomuna gli artisti che hanno condiviso questa stagione, ma anche della loro autonomia. Non a caso nella teorizzazione del movimento si sostiene con forza la rivincita della soggettività, il ritorno in armi dell'io individuale che si sostituisce all'"io collettivo" del decennio precedente. Nell'estetica postmoderna la storia dell'arte non è più un tabù, qualcosa che ha continuamente bisogno di essere superata. Anzi va citata, si può e si deve "rubare" come sosteneva di fare Pablo Picasso. È quella che Bonito Oliva definisce la fine della dittatura del darwinismo evolutivistico nel campo della creazione artistica.

Chi guarda alla pittura del passato è Sandro Chia. Che ha anche il gusto della narrazione trasferita sulla tela attraverso la parola come in questo dipinto del 1979 *Ossa cassa fossa*. Quando arriva Roma dove tiene la sua prima personale nel 1971, Chia si è nutrito di Giotto e del Rinascimento a cui si uniscono altri amori come Carrà, la Metafisica, Cézanne, Chagall. In queste sale viene fuori il suo immaginario attento ad affrontare un tema dell'arte di tutti i tempi: quello del corpo inserito nello spazio. Che si declina anche in termini

scultorei come nel *Putto* del 1983 che chiede di essere guardato da più punti di vista.

Francesco Clemente è rappresentato da un ciclo di grandi dipinti *The Fourteen Stations* realizzato tra il 1981 e il 1982 a New York, dove vive da tempo. Sono opere di grande impatto emotivo in cui erotismo e catastrofe, vitalità e minaccia, simboli orientali e modelli universali convivono e si esaltano attraverso una materia pittorica capace di darsi per pennellate cariche di espressività. Tra teschi e falli, cieli stellati e occhi solitari, nudi anche grotteschi, si affaccia spesso il suo autoritratto. Elemento costante di tutta la sua poetica è infatti la ricerca di sé attraverso il doppio della pittura.

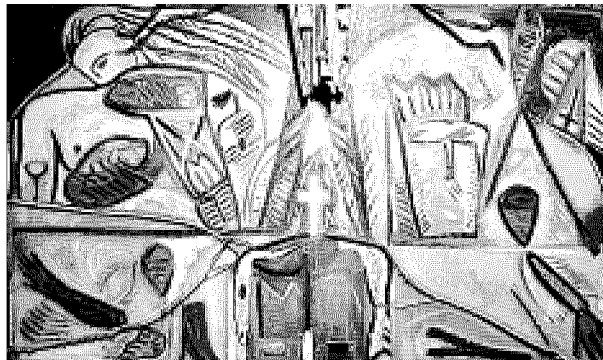
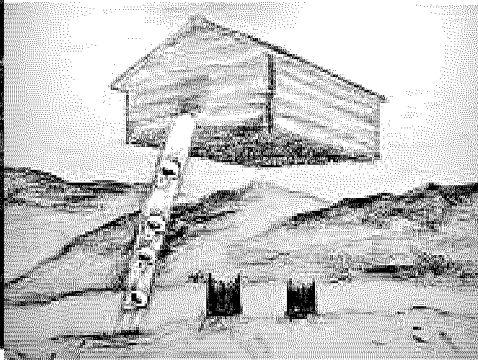
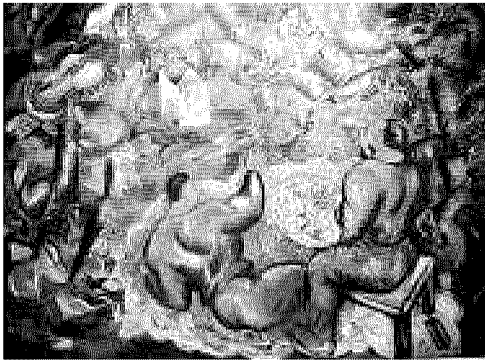
Nicola De Maria è l'unico del gruppo che ha sempre privilegiato una pittura astratta. Qui è il colore, blu, rosso, giallo, il grande protagonista. Fin dagli esordi già fortemente connotati da incastri di segni e forme luminose. Bastano due sfere rosse irradianti che navigano in un mare di verde a raccontare *Amore*. Per il resto è un mondo sognante, senza dramma dove si incontrano *Regni dei fiori* e *Canzoni del mare*.

Le sale di Mimmo Paladino hanno invece qualcosa di antico, di primordiale. Figure stilizzate, croci, elementi scultorei che fanno parte del quadro formano grandi palcoscenici in cui far viaggiare l'occhio. C'è una scultura di cera che pare arrivare da chissà quale scavo archeologico. Ma tutto in Paladino fa pensare a un universo ancestrale che emerge dal profondo. Sembra quasi che riesca ad afferrare il côté inconscio, segreto, nascosto della pittura e della scultura. Si comporta come fosse un raffinato, modernissimo primitivo.

Quando si entra nelle sale dedicate a **Enzo Cucchi** ci si trova davanti non più alla nostalgia del passato ma alla realtà del presente. Ha deciso infatti di esporre soprattutto le sue opere

recenti: grandi, potentissimi disegni che dialogano in maniera serrata e perfetta con un incantevole quadro del 1980 intitolato *A terra d'uomo*. Tra questi dipinti dove la mano sicura di Cucchi ha lasciato tracce di esistenza succede sempre qualcosa di insolito e di inaspettato che riesce ancora a creare meraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra, in senso orario, un'opera di Mimmo Paladino; l'allestimento; opere di Sandro Chia, Francesco Clemente e Enzo Cucchi

